

w w w . b e p p e g r i l l o . i t

IL BLOG DI **BEPPE GRILLO**



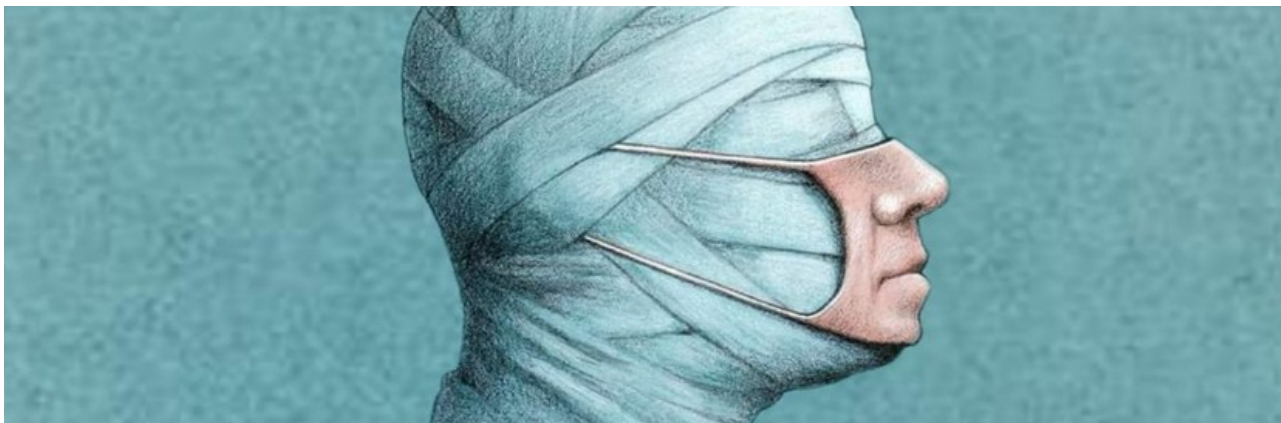
MAGAZINE

N36 - GENNAIO 2022



THINK BEFORE YOU PRINT

ONERE O OBBLIGO?



di Beppe Grillo – Si avvicina il secondo anniversario della pandemia ed è tempo di fare un bilancio. Dai dati ufficiali raccolti dalla *Johns Hopkins University* risultano poco meno di trecento milioni di contagiati e sei milioni di deceduti. Ma secondo *l'Economist* i numeri reali sarebbero nettamente superiori: per stimarli ha calcolato l'eccesso di mortalità dei singoli paesi rispetto ai dati storici, concludendo che il numero reale dei deceduti sarebbe più del triplo, cioè (a oggi) circa venti milioni. Sono numeri importanti, anche se inferiori al numero dei decessi causati dall'Aids, stimati in circa quaranta milioni, sebbene su un arco temporale di più di quarant'anni. Di questo passo, però, basterebbero due anni per superarli e un altro anno per superare quelli dell'influenza spagnola, che causò circa cinquanta milioni di morti.

Senonché, la distribuzione dei contagi e dei decessi varia di paese in paese, in parte per il clima o l'età media degli abitanti, in parte per le strategie adottate per contrastare la pandemia. Così il numero dei decessi rispetto alla popolazione è molto basso in gran parte dei paesi africani e abbastanza basso in gran parte dei paesi del continente indiano e del sud-est asiatico, probabilmente per il clima temperato e la bassa età media della popolazione, anche se, sempre secondo *l'Economist*, i dati reali sarebbero sottostimati. Il numero dei decessi rispetto alla popolazione è invece alto o molto alto in gran parte dei paesi sviluppati. Alcuni di essi hanno però limitato molto il numero dei decessi, fra cui Australia, Cina, Corea del Sud, Nuova Zelanda e Singapore. Fra questi spicca soprattutto la Cina, che ha il numero di decessi più basso al mondo rispetto alla popolazione: un dato ancor più incredibile se si considera che ospita circa un quinto della popolazione mondiale. La strategia di questi paesi è stata definita di "contagi zero o tendenti a allo zero". Per attuarla non è bastata un'unica misura, ma è stato necessario agire su più fronti, vale a dire: applicazione rigorosa del cosiddetto metodo 3T (i.e. testing, tracing and treating); modulazione dei confinamenti e dei permessi di spostamento anche attraverso gli incumbent digitali; controlli e quarantene per gli ingressi dall'estero; campagne di vaccinazione; lockdown selettivi e tempestivi nelle aree in cui emergono nuovi focolai.

I paesi che hanno adottato la strategia di contagi zero o tendenti allo zero hanno non solo sofferto un numero molto inferiore di decessi, ma, secondo uno studio di *Mckinsey*, sono anche ritornati più velocemente alla (quasi) normalità. Tuttavia, con l'arrivo delle ultime varianti molti ritengono che questa strategia non sia più sostenibile, e occorra dunque rassegnarsi all'idea di convivere con una diffusione endemica del virus. L'unico paese al mondo che continua a perseguire questa strategia sembra essere la Cina, anche se la diffusione del virus nei paesi che la hanno prima adottata e poi mitigata resta molto bassa.

Il fatto che la strategia di contagi zero o tendenti allo zero non sia più sostenibile potrà forse consolare i governanti che non la hanno mai adottata, ma il costo che hanno imposto ai loro popoli resta comunque altissimo. Inoltre la convivenza con una diffusione endemica

del virus non è risolvibile solo con l'estensione dei vaccini, come sostiene da mesi Luca Ricolfi. Occorrono altre misure restrittive, che sostanzialmente sono versioni più o meno attenuate della strategia di contagi zero o tendenti allo zero. Ciascuna implica limitazioni di diritti umani che nei paesi occidentali sono generalmente considerati "inviolabili", fra cui il diritto all'inviolabilità del corpo, alla libertà di circolazione, alla privacy, e così via. Questi diritti sono fra i capisaldi delle democrazie liberali, e per questo la loro restrizione è estremamente critica.

Non esistono gerarchie fra diritti umani, ma è normale che la restrizione di alcuni di essi ci colpisca più di altre. Così, per esempio, la restrizione del diritto alla privacy tende a disturbarci meno della restrizione del diritto all'inviolabilità del corpo. Sennonché, per quelle adottate dalle democrazie occidentali per contrastare la pandemia sembra che si sia seguito un percorso inverso. Sicché molti governi hanno considerato con più leggerezza l'introduzione di un obbligo di vaccinazione, che riguarda l'inviolabilità del corpo, che quella di un obbligo di tracciamento, che riguarda la privacy.

Nelle restrizioni di diritti questi diritti ci sono poi due questioni che incidono in modo rilevante sulla loro estensione ed efficacia.

La prima è se debbano sfociare in "oneri" piuttosto che "obblighi": le misure relative al green pass e al super green pass sono oneri per accedere all'esercizio di determinati diritti, analoghi alla necessità di disporre di patente per poter guidare. C'è chi dice che questi oneri siano un modo "surrettizio" per introdurre obblighi, o come direbbero più elegantemente gli economisti anglosassoni, dei "nudge" per esercitare una "spinta gentile" alla vaccinazione; tuttavia è indubbio che un onere, almeno formalmente, preserva la libertà di scelta. Dunque, sul piano delle restrizioni dei diritti umani, l'imposizione di un onere è certamente meno problematica che quella di un obbligo.

La seconda è se debbano competere a scelte del governo centrale o delle organizzazioni e/o delle comunità a cui si riferiscono. Essere soggetti a controlli del governo centrale, e ancor più a trattamenti sanitari obbligatori, evoca immagini orwelliane che pesano molto psicologicamente. Viceversa, lasciare decidere alle organizzazioni e/o alle comunità quali misure adottare appare nel pieno spirito di un ordinamento liberale e democratico. Senza contare che la quasi totalità di queste organizzazioni e comunità finirebbe probabilmente per adottare misure ben più restrittive di quelle che potrebbero essere ragionevolmente adottate da un governo centrale.

Il bilancio delle strategie adottate da gran parte dei paesi occidentali è dunque deludente. In primo luogo, perché quasi nessuno di essi ha adottato una strategia di contagi zero o tendenti allo zero, sopportando costi sociali ed economici molto superiori a quelli dei paesi che la hanno adottata. In secondo luogo, perché si sono limitati a puntare tutto sulle vaccinazioni, quando è ormai evidente che questa sola strategia non possa bastare. In terzo luogo, perché hanno sottovalutato le implicazioni delle restrizioni sia sul piano di diritti umani che sono capisaldi delle democrazie liberali, sia sul piano dei loro metodi di attuazione, che ben avrebbero potuto rispettare meglio la libertà di scelta degli individui e delle organizzazioni e delle comunità a cui fanno capo.

UN AGGREGATORE PER I NOSTRI DATI PERSONALI



di Fabio Pompei – Pollicino, nel celebre racconto scritto da Charles Perrault, lascia cadere dietro di sé dei piccoli sassolini nel bosco, così da ritrovare facilmente la via di casa. Oggi, tutti noi “Pollicini moderni”, seminiamo dietro di noi dati e informazioni personali, indispensabili per accedere e vivere nell’ambiente digitale. La corposa normativa in tema di privacy e protezione dei dati personali, le numerose pronunce giurisprudenziali, così come la consistente dottrina in materia, però, fanno fatica a tenere il passo all’evoluzione tecnologica, con il risultato che i nostri dati – anche di una certa importanza e delicatezza – si ritrovano in mano a diversi fornitori di beni, servizi e piattaforme web, con il risultato di farcene perdere il controllo. Chi controlla che cosa, nell’era della digitalizzazione spinta, rappresenta – come per Pollicino – un bosco ignoto.

Ognuno di noi, quando frettolosamente compila i rituali moduli privacy associati all’acquisto di determinati servizi e presta (altrettanto sbrigativamente) il consenso all’uso delle sue informazioni personali per finalità commerciali, dovrebbe essere in grado – in ogni momento – di accedere alle informazioni rilasciate a quello specifico operatore, azienda, associazione, società e chi più ne ha più ne metta, così da poter conoscere in ogni momento le finalità del trattamento, i destinatari a cui i dati sono comunicati, il loro periodo di conservazione e molto altro. Una chimera.

Ma oggi, nella frenesia della quotidianità, risulta pressoché impossibile stabilire e ricordarsi a chi abbiamo rilasciato informazioni, gusti e preferenze, irrealizzabile riuscire a ricostruire a chi abbiamo concesso il permesso di detenere i nostri dati e – qualora mai riuscissimo a ricostruire una mappatura completa e dettagliata di tutte le realtà – sarebbe altrettanto inattuabile contattare uno per uno i diversi fornitori con cui siamo venuti a contatto negli anni per chiedere la cancellazione dai propri database delle nostre informazioni. Per questo appare necessario, più di ogni altra cosa, tornare in possesso dei propri dati, di quello che è nostro, conoscere – immediatamente – chi (e come) li usa e poterne chiedere, con un semplice click, la cancellazione.

Già da diversi anni esiste il [registro delle opposizioni \(RdO\)](#), un servizio gratuito che permette a ciascun utente di opporsi all’utilizzo per finalità pubblicitarie dei numeri di telefono di rete fissa (e, a breve, anche cellulari) di cui si è intestatari. Sovente capita, nonostante l’iscrizione effettuata su tale registro, che i cittadini continuino a ricevere chiamate indesiderate, in un processo che, molto probabilmente, è ottimizzabile. Il RdO rappresenta, indubbiamente, un passo in avanti, ma la velocità del presente richiede nuove soluzioni.

Perché, dunque, non immaginare un unico aggregatore (portale) capace di stravolgere il paradigma delle informazioni, dando la possibilità ad ogni cittadino di poter conoscere in tempo reale (e direttamente sul pc o sullo smartphone) quali suoi dati sono “in giro”, da chi e come essi vengono usati?

La soluzione per un governo strutturato delle informazioni personali cedute ai terzi potrebbe essere quella di richiedere ad ogni responsabile del trattamento dei dati di comunicare (con un flusso informatico) le informazioni acquisite (o rilasciate) dai propri clienti, raccolti utilizzando una chiave primaria (come il codice fiscale). Sotto quella stringa alfanumerica di 16 cifre, univoca per ogni cittadino, verrebbero così raggruppati tutti gli operatori che utilizzano le informazioni, senza margine di errore.

In tal modo il cittadino, accedendo al portale con SPID, potrà prendere coscienza – in un'unica pagina – di tutte le informazioni concesse negli anni (e a chi) a lui riguardanti, potendo decidere quali cancellare perché obsolete o non ritenute più da condividere con un determinato soggetto.

L'attualità della problematica, nota a chiunque abbia stipulato un contratto per l'erogazione di un qualsiasi servizio, è nota. Chiamate sui propri numeri fissi e mobili, per nuove proposte commerciali, sono all'ordine del giorno, e diventa davvero difficile trovare il tempo e individuare con certezza le giuste modalità per revocare il consenso a suo tempo fornito per il trattamento dei dati. Una mano ci arriva dalla tecnologia. E forse anche dal buon senso.

LA MORTE DELL'ARTISTA



di J.Lo Zippe – Ci sono due storie che da tempo hanno conquistato le cronache e la stampa della nostra quotidianità. Due storie positive di successo che narrano come non ci sia mai stato miglior momento per commercializzare le proprie opere e venderle a migliaia di fan.

Che la vostra opera sia un quadro, un libro, un software, semplicemente conoscenza o anche la propria immagine, ora è il momento migliore. Grazie al web, servizi gratuiti di ogni tipo, dai social a youtube, da Amazon a Spotify, permettono in pochi click di mettersi in mostra e, potenzialmente, vivere il sogno occidentale. Qualche tempo fa proprio un libro di William Deresiewicz, [*The Death of the Artist: How Creators Are Struggling to Survive in the Age of Billionaires and Big Tech*](#), parlava di questo. Ma dal libro il racconto mostrava un altro epilogo.

Ebbene sì, noi conosciamo solo la fine, e le vite, di chi ce l'ha fatta. La Silicon Valley e i suoi omologhi, ci hanno da anni fatto vedere il risultato di chi è arrivato primo, da Zuckerberg a Bezos, dalle star di Instagram a chi ha fatto fortuna con pochi click (e alcune volte non tanto talento).

Ma gli altri? Cosa succede a questa moltitudine di artisti, creatori, pensatori?

Ogni anno, piattaforme come SoundCloud, Kindle Store o Sundance, sono inondate da migliaia se non milioni di canzoni, libri e film, ma la maggior parte scompare miseramente. Deresiewicz, nel suo testo, ci mostra come dei 6.000.000 di libri nel Kindle Store statunitense, la “stragrande maggioranza” dei quali sono autopubblicati, “il 68% vende meno di due copie al mese”. Solo circa 2.000 autori del Kindle Store negli Stati Uniti guadagnano più di \$ 25.000 all’anno. Spotify presenta circa 2.000.000 di artisti in tutto il mondo, ma meno del 4% ottiene il 95% degli ascolti. L’immensa torta della visibilità è stata “polverizzata in un milione di minuscole briciole”.

Il 67% dei libri negli Stati Uniti viene venduto online (con Amazon da sola che raccoglie il 40% dei libri cartacei e l’80% degli ebook) e gli autori sono alla mercé di misteriosi algoritmi per la vendita e la promozione. La disuguaglianza economica nelle arti visive è ancora più estrema. Solo il 10% degli artisti negli Stati Uniti guadagnano il necessario per una vita ordinaria. Nel 2018, solo 20 persone rappresentavano il 64% delle vendite totali degli artisti viventi.

Ma perché sta succedendo tutto questo?

Le motivazioni sono diverse, una moltitudine di fattori interagiscono e, negli anni, diverse dinamiche hanno stravolto il contesto socio-economico in cui solo dieci anni fa ci trovavamo, qualche certezza ce l’abbiamo.

Molti creatori, che hanno fatto fortuna in maniera “classica”, si stanno staccando dalle istituzioni che hanno reso possibile la loro carriera, anche perché editori, etichette, studi e università ora si contraggono o si disintegrano. Lasciati a se stessi sul mercato, gli artisti sono stati costretti a diventare imprenditori di se stessi, spesso con davvero poco successo. Oggi c’è meno tempo da dedicare alla costruzione di un’opera o al perfezionamento della propria tecnica, e serve dedicarsi profondamente al networking e all’autopromozione.

Le recensioni degli utenti oggi sono più importanti di qualsiasi opinione critica. Assistiamo come anche il sapere debba scontrarsi con una sorta di lavoro di addomesticamento, per poter apparire più sicuro, più familiare. I creatori devono produrre qualcosa di più simile all’intrattenimento e meno all’arte.

Più in generale, questa nuova generazione di artisti è obbligata a sentirsi bene con tutto ciò che Internet rende possibile e a ignorare il fatto che pochi siano riusciti a sfruttarlo.

Ma Deresiewicz non è il solo a mostrare questo scenario. Anche [*“Culture Crash: The Killing of the Creative Class”*](#) di Scott Timberg e [*“Move Fast and Break Things”*](#) di Jonathan Taplin, compongono lo stesso quadro. I giganti del web come Facebook, Google e Amazon, sono i primi ad aver assecondato queste dinamiche, che di fatto con la democratizzazione degli accessi e l’universalità dell’informazione, hanno reso possibile solo una demonetizzazione dei contenuti. Mettere così tanta musica, testo e video online ha reso gran parte di esso inutile, a causa della pirateria o della pura e superflua abbondanza.

Anni dietro il futuro non sembrava questo, anzi. Liberi dai vincoli spaziali della vendita al dettaglio, liberi dalle conoscenze e dalle percentuali dei produttori, dei manager e procuratori, il pubblico avrebbe potuto conoscere anche i meno noti e non fossilizzarsi solo sui già famosi.

Ma non è andata così.

Negli anni ’80, l’80% delle entrate degli album musicali andava al 20% degli artisti. Ora l’80% delle entrate va all’1% degli artisti. Con il file sharing, che ha insegnato a una generazione ad aspettarsi la musica gratuitamente, prima i musicisti e poi le etichette si sono arresi ai servizi di streaming, temendo di non avere entrate. Eppure le tariffe di streaming, ora la principale fonte di reddito nella musica, sono minime: su Spotify e

Youtube si parla di frazioni di un centesimo per stream. Su Spotify 0,0026 euro per ascolto, 3,53 per 1000 ascolti! E la dice lunga la corsa da parte dei grandi artisti americani a vendere i propri cataloghi: Bruce Springsteen a dicembre ha venduto il suo catalogo per 500 milioni di dollari, così come Bob Dylan, Neil Young e tantissimi altre star della musica. Inimmaginabile anni fa.

Stiamo assistendo forse all'uso meno corretto del fantastico strumento che è il web. Proprio ora che possiamo avere un "accesso universale" al pubblico, stiamo assistendo ad impoverimento universale.

QUESTO ARTICOLO È STATO SCRITTO DALL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE



L'IA sostituirà molti lavori che sono ripetitivi e richiedono un intervento umano minimo. Ad esempio, l'IA può assumere il lavoro di un rappresentante del servizio clienti o di un addetto al call center. Può anche assumere il lavoro di un contabile.

Il reddito universale è una soluzione a questo problema. Si tratta di un trasferimento di denaro incondizionato che aiuterebbe le persone che perdono il lavoro a trovare un nuovo impiego o ad avviare un'attività in proprio.

L'idea che l'IA si occupi di posti di lavoro è stata un argomento caldo nei media. Alcune persone credono che questa sia una buona cosa perché consentirà alle persone disoccupate di tornare al lavoro e altri credono che sia un male perché toglierà posti di lavoro agli esseri umani e li renderà obsoleti.

Questo articolo esplorerà l'idea dell'IA che sottrae posti di lavoro e come possiamo prepararci per avere successo nelle nostre carriere...

il testo precedente è stato generato in pochi secondi da un software che utilizza l'intelligenza Artificiale, chiamato [Rytr.](#)

Rytr è un generatore di scrittura di testi (articoli, mail, lettere etc) che vanta oltre 600.000 utenti, che stanno aumentando ad un ritmo sostenuto. In altre parole, oltre mezzo milione di persone utilizza Rytr per automatizzare in tutto o in parte la propria scrittura. L'utilizzo è molto semplice: nella schermata principale si sceglie la lingua, lo stile, il fine del testo, il titolo, le parole chiave (abbiamo usato "reddito universale", "tempo libero", "soldi", "povertà") che dovranno essere utilizzate per sostenere una eventuale tesi e anche il tipo di scrittura.

In tutto il mondo si stima che ci siano poco più di 1 milione di scrittori freelance che competono sempre più con i robot, che non si stancano, non devono essere pagati e possono generare una quantità illimitata di contenuti.

Le implicazioni di ciò sono serie: le proiezioni classiche per la perdita di posti di lavoro indotta dall'intelligenza artificiale si concentravano solo sul lavoro manuale ripetitivo e sui lavori dei colletti blu. Ma i lavori impiegatizi, come la scrittura di contenuti, sono purtroppo altrettanto vulnerabili alla sostituzione dell'IA.

Ne è la dimostrazione questo software, che potete provare qui: rytr.me

RICCHI SEMPRE PIÙ RICCHI



Ricchi sempre più ricchi, poveri sempre più poveri. Nei primi due anni di pandemia i dieci uomini più ricchi del mondo hanno più che raddoppiato i loro patrimoni, passati da 700 a 1500 miliardi di dollari, al ritmo di 15000 dollari al secondo, 1,3 miliardi di dollari al giorno.

Nello stesso periodo 163 milioni di persone sono cadute in povertà a causa della crisi da coronavirus.

La denuncia arriva dal rapporto [“La disuguaglianza uccide”](#) pubblicato oggi dall'Ong Oxfam.

“Dall'inizio dell'emergenza Covid-19 ogni 26 ore un nuovo miliardario si è unito a una élite composta da oltre 2600 super-ricchi i cui patrimoni sono aumentati di ben 5000 miliardi di dollari, in termini reali, tra marzo 2020 e novembre 2021”, denuncia l'associazione.

Solo per Jeff Bezos, il numero uno di Amazon, una delle aziende il cui fatturato è decollato con il Covi, Oxfam calcola un *“surplus patrimoniale”* nei primi 21 mesi di pandemia di 81,5 miliardi di dollari, l'equivalente del costo stimato della vaccinazione (due dosi e richiamo) per l'intera popolazione mondiale. La pandemia, poi, ha colpito più duramente le donne, che hanno perso 800 miliardi di dollari di redditi nel 2020. Tuttavia, mentre l'occupazione maschile dà segnali di ripresa, si stimano per il 2021 13 milioni di donne occupate in meno rispetto al 2019.

Una pandemia delle disuguaglianze in cui le banche centrali sono intervenute pompando migliaia di miliardi per sostenere l'economia. *“Ma gran parte di queste risorse”* – afferma Gabriela Bucher, direttrice di Oxfam International – *sono finite nelle tasche dei miliardari che cavalcano il boom del mercato azionario”*.

Poi c'è il boom degli utili nel settore farmaceutico, *“fondamentale nella lotta alla pandemia, ma succube alla logica del profitto e restio alla sospensione temporanea dei brevetti”* ([vedi lettera di Beppe a Gurria](#)) per aumentare la produzione di vaccini e salvare vite nei paesi più poveri. Secondo Oxfam, i monopoli detenuti da Pfizer, BioNTech e Moderna hanno

permesso di realizzare utili *“per 1000 dollari al secondo e creare cinque nuovi miliardari”*. Al contempo *“meno dell’1% dei loro vaccini ha raggiunto le persone nei paesi a basso reddito”*. La percentuale di persone con Covid-19 che muore a causa del virus nei paesi in via di sviluppo – denuncia la Ong – è circa il doppio di quella delle nazioni ricche, mentre ad oggi nei paesi a basso reddito è stata vaccinata appena il 4,81% della popolazione.